

attentamente la situazione. Si oppose però a chi avrebbe voluto trattenerne agli operai l'importo delle ore perdute a causa dello sciopero col pretesto che « era ormai tempo che si facesse un po' di sana reazione contro questi inconsulti scioperi di carattere politico ». De Benedetti ricordò che « gli scioperi politici sono ammessi e contemplati dai regolamenti di fabbrica » e poi... non conveniva tirare troppo la corda. A Roma, aveva avuto un colloquio col presidente del Consiglio; in merito alla situazione sindacale aveva domandato a Giolitti

« fino a qual punto avrebbe potuto avere il suo appoggio nell'opera di difesa dell'interesse dell'industria, e di averne avuto risposta che il Governo si sarebbe astenuto dall'intervenire fino a che non fosse stato chiamato come arbitro compositore delle due parti, ma che non avrebbe ammesso che o gli industriali o gli operai si fossero rivolti al Governo per essere tutelati gli uni contro gli altri » (89).

De Benedetti ammise quindi di essere sconcertato dall'atteggiamento del governo circa lo sciopero dei ferrovieri, ma disse anche di continuare ad essere del parere che la resistenza fosse possibile e necessaria. Altri espressero l'opinione che la borghesia torinese non fosse ancora abbastanza « agguerrita » per iniziare la lotta; era pertanto opportuno evitare reazioni inconsulte, come serrate multe e simili (90).

Anche al di fuori del campo dei rapporti di lavoro non mancavano motivi di inquietudine. Oltre al permanere delle note difficoltà per l'approvvigionamento di alcune materie prime fondamentali (91), bisognava affrontare il programma fiscale di Giolitti, forse ispirato nel suo empito demagogico ad una astratta equità tributaria e certo confacente agli immediati bisogni di cassa dello Stato, ma praticamente inattuabile in quanto volendo avocare profitti realizzati anni prima presupponeva che questi, svalutazione a parte, fossero rimasti lì, sotto forma di biglietti di banca, ad aspettare che il fisco li reclamasse. La nominatività dei titoli poteva provocare turbative anche più gravi. Lo stesso presidente del Consiglio sembrava rendersi conto della irrealizzabilità dei suoi progetti. De Benedetti, che aveva « approfondito in tutti i punti i provvedimenti finanziari » col ministro del Tesoro, delle Finanze e coll'on. Giolitti, riferiva che

« da tutti, ma specialmente da quest'ultimo ebbe assicurazioni che, se i provvedimenti sarebbero mantenuti per ragioni politiche, nella loro applicazione si sarebbe tenuto conto delle osservazioni fatte e si sarebbe accettata anche la collaborazione degli industriali e dei finanziari nel compilare il Regolamento » (92).

Tornato a Torino, il presidente della Lega scrisse poi al capo di gabinetto di Giolitti, comm. Rossano, per segnalargli due punti di « estrema gravità ». Per prima cosa, De Benedetti riteneva assurda l'estensione, proposta in sede di giunta del bilancio, degli extra-profitti a tutto il 1920: se approvata, avrebbe completamente demoralizzato gli industriali; se nel primo semestre dell'annata avevano ottenuti risultati « normali », essi non avrebbero certo lottato nel secondo per ricavarne